

regia, sceneggiatura e fotografia: Nuri Bilge Ceylan
(Turchia, 2003)

suono: Ismail Karadas

montaggio: Ayhan Ergusel, Nuri Bilge Ceylan

interpreti: Muzaffer Ozdemir (Mahmut),
Mehmet Emin Toprak (Yusuf)

produzione: NBC Film

distribuzione: Lady Film

durata: 1h 50'

NURI BILGE BEYLAN

Istanbul, 1959.

Prima di *Uzak* (2003), ha girato due lungometraggi (*Kasaba*, 1998 e *Mayis sikintisi*, 1999) non distribuiti in Italia.

LA STORIA

È una città coperta di neve Istanbul quando Yusuf arriva dal paese a cercare un lavoro. Il suo lo ha perso insieme ad altri mille come lui con la chiusura della fabbrica e ha telefonato al cugino per chiedergli di ospitarlo in attesa di trovare un posto sulle navi, magari come mozzo. Il cugino, che si chiama Mahmut e ha circa quarant'anni, è un fotografo, vive solo dopo che la moglie lo ha lasciato, abita in una bella casa e sembra difendere in tutti i modi la sua solitudine. Per esempio non risponde al telefono, anche quando a chiamarlo è sua madre. Ha accolto Yusuf, ma si vede subito che la

presenza di un altro lo infastidisce. Yusuf, del resto, precisa che, tempo una settimana, massimo dieci giorni, conta di imbarcarsi. Ma il suo facile ottimismo si scontra con una realtà diversa e anche chi ci ha già provato e da anni lavora sui mercantili gli confessa che non è certo quello il lavoro con cui si diventa ricchi. A sera, quando Mahmut gli chiede notizie, la sola cosa che può rispondere è di aver avuto qualche vaga promessa. I giorni trascorrono così in un'attesa vuota. Intanto segue il cugino che ha da fare un servizio fotografico in Anatolia, gli dà una mano a manovrare attrezzature e pannelli. Ma è un'attività in cui Mahmut crede sempre meno e che osserva con distacco, come se «niente valesse più la pena di essere fotografato». Adagio, adagio senza che se ne sia quasi reso conto Mahmut è scivolato in un'apatia paralizzante. Neanche la moglie che lo va a salutare e gli ricorda le drammatiche ragioni del loro allontanamento suscita in lui un minimo segno di emozione. La moglie è in partenza per il Canada con il nuovo compagno e si aspetta di ricominciare la sua vita da capo. Della precedente, quella trascorsa con lui, confessa con una sincerità che potrebbe far male, non ha niente da salvare. Poi una telefonata dalla sorella, lo costringe ad andare in ospedale: la madre ha avuto bisogno di un intervento e occorre che lui faccia la sua parte. Si muove, ma, accanto alla madre, non manifesta nessun gesto di affetto. Prima di rientrare fa una telefonata al cugino per chiedergli di lasciargli la casa libera per qualche ora. Il motivo: aspetta una persona per ragioni di lavoro e vuole essere solo. Ma, si capisce bene, che è solo la scusa per ricevere una donna. E quando il cugino, puntuale ricompare,

gli rimprovera quello che in ventiquattro ore di assenza ha trovato: disordine e sporcizia dappertutto. Poi, più che mai insofferente per quella presenza, gli chiede che cosa intenda fare, e vista la crisi ormai arrivata anche in città se non ritenga opportuno tornare al paese. La risposta non si fa attendere: «neanche per sogno». Yusuf anzi gli chiede una raccomandazione magari per avere un posto nella fabbrica di mattonelle, quelle che lui sta fotografando. Il dialogo tra i due diventa vivace e, senza più mezzi termini, Mahmut gli scaraventa addosso tutto quello che pensa fino a rimproverargli di essere diventato solo un parassita. L'altro non reagisce, si guarda intorno e prova ancora ad aiutarlo quando in sala posa si mette a fotografare. Così la ormai difficile convivenza prosegue ancora. Fino al giorno di una telefonata. È l'ex moglie di Mahmut che lo chiama per un ultimo e definitivo addio. Gli dice di non voler partire con l'impressione che tra loro ci sia qualcosa in sospeso. Lui la tranquillizza, ma non riesce a dirle, forse, quello che vorrebbe davvero. E la mattina dopo va all'aeroporto per vederla ancora una volta. La osserva da lontano, preoccupato di non farsi scorgere, la segue a lungo, e per un attimo ha l'impressione di essersi fatto riconoscere. Solo un attimo. Poi il triste ritorno a casa. Nel richiudere la porta lo sguardo di Mahmut si posa su un paio di chiavi appese. Tutt'intorno il massimo ordine. Yusuf è andato via. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Il regista Nuri Bilge Ceylan ha 45 anni e *Uzak* è il suo terzo lungometraggio. È la dimostrazione vivente che in Turchia esiste una nuova generazione di registi che ha raccolto il testimone del grande Yilmaz Guney e dei suoi collaboratori. Un'altra, ad esempio, è la bravissima Yesim Ustaoglu che nel '99 stupì il festival di Berlino con il magnifico *Viaggio verso il sole*. Quello era un film epico, di grandi spazi, quasi fordiano. *Uzak* è un film più intimo, invernale, ai limiti del tarkovskiano: però con un'energia, una vitalità tutte sue. La storia, molto classica, è una parabola dell'inur-

bamento: Mahmut, 40 anni, è un provinciale che ha sfondato a Istanbul, è diventato un fotografo di successo ma ora è in profonda crisi esistenziale dopo che la moglie l'ha lasciato; suo cugino Yusuf gli piomba in casa all'improvviso, "profugo" dal villaggio natio dopo che la fabbrica in cui lavorava ha chiuso. Yusuf cerca lavoro; Mahmut cerca equilibrio. Yusuf è un campagnolo con buffe e irritanti abitudini, Mahmut è un campagnolo ripulito che della città ha introiettato tutto, anche le nevrosi. In fondo il film è la storia di una doppia crisi, in cui due modelli maschili si mettono in discussione e si specchiano l'uno nell'altro. Ceylan ha girato il film in casa propria, ed è poi andato alla ricerca della Istanbul più cupa e crepuscolare. Un po' per il tempo (nevicata sempre), un po' per come la città diventa teatro delle angosce (a volte quasi buffe) dei protagonisti, *Uzak* è il film in assoluto meno "turistico" che possiate aver visto sulla Turchia. Anzi, è esattamente l'opposto: è il film che colloca la Turchia in Europa. Ma non l'Europa delle monete e delle banche, bensì l'Europa delle nevrosi e delle disillusioni, l'Europa dove il lavoro (anche creativo, come la fotografia) non è più giustificazione di una vita e dove i ruoli sociali e sessuali sono costantemente riscritti e rimodellati. [...] *Uzak* è il primo film in cui i turchi sono (purtroppo per loro) nostri fratelli. (ALBERTO CRESPI, *l'Unità*, 19 giugno 2004)

Sta crescendo un valido cinema turco, di cui questo *Uzak* (Lontano) pluripremiato a Cannes rappresenta un valido esempio. Annotiamoci il nome del regista Nuri Bilge Ceylan perché ne sentiremo riparlarne. Si tratta di un "autarchico", che si gira i film in casa mobilitando parenti e amici, come faceva l'Olmi della prima maniera. [...] *Uzak* è una riflessione a tratti umoristica sulla difficoltà di una convivenza forzata in un universo irto di problemi. Non si può fare a meno di simpatizzare con i protagonisti, per cui spiace apprendere che l'interprete di Josuf nella vita reale è morto in un incidente. Prima di apprendere che Cannes aveva laureato lui e l'altro come attori. (TULLIO KEZICH, *Corriere della Sera*, 26 giugno 2004)

Jusuf, proletario di campagna, parte per Istanbul in cerca di un lavoro come marittimo. In città lo ospita un suo parente, Mahmut, intellettuale fotografo d'arte mancato [...]. Vite normali: uno cerca qualcosa, l'altro non ha trovato niente. La coabitazione forzata nell'appartamento non è facile, i due non si sopportano, si spiano, si punzecchiano. [...] L'ospite parassita è d'intralcio dopo pochi giorni. Vengono a confronto le rispettive nevrosi (sessuali, soprattutto: Mahmut è uno scettico sregolato, Jusuf guarda e sogna). C'è tutto il tempo per misurare la profondità di un'incomunicabilità evidente. Fuori, c'è una sorprendente Istanbul innevata, quasi nordica. Tra i registi turchi, Nuri Bilge Ceylan è il più solido e promettente. Stile sorvegliato, tempi lunghi, dialoghi minimi, ellissi narrative, significati sfuggenti, atmosfera claustrofobica con tocchi di comicità stralunata. (BRUNO FORNARA, *Film Tv*, 29 giugno 2004)

Uzak in turco significa "Lontano", e il terzo film di Nuri Bilge Ceylan [...] racconta appunto molte lontananze: la lontananza da sé e dal proprio passato, la lontananza dai desideri per il proprio futuro, la lontananza dagli altri, la lontananza dalla città invernale coperta di neve, circondata da acque gelide e nebbie [...] ogni elemento dello stile perfetto assume una straordinaria eloquenza, ogni malinconia si fa eleganza, ogni minimo evento diventa simbolico anche della tensione sociale e politica del Paese. [...] Il regista ha scritto, sceneggiato, prodotto, fotografato, diretto, montato quest'opera indiscutibilmente d'autore; suo cugino Mehmet Emin Toprak, interprete del personaggio del cugino, è morto ventottenne in un incidente d'automobile prima ancora che il film arrivasse al pubblico. (LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 26 giugno 2004)

Hanno dei titoli brevi i film di Nuri Bilge Ceylan: *Kasaba* (Piccola città, 1998), *Mayıs siktisi* (Nuvole di maggio 1999), *Uzak* (Lontano 2003). Sono come tutti i titoli dovrebbero essere: allusivi, densi di senso, tendenti all'astrazione. Come lo furono quelli dei film di Tarkovski [...] cui l'autore si ispira dichiaratamente, non tanto sotto l'aspetto

formale che richiama piuttosto certe atmosfere antonioniane, quanto per la ricerca di un segno che ci guidi nel caos incomprensibile del mondo. [...] Eseguita, etica ed estetico, di un cinema apparentemente immobile e contemplativo, ma in realtà artefice di un profondo lavoro "a orologeria" sulla coscienza dello spettatore, Nuri Bilge Ceylan filma i suoi attori non professionisti nel corso di lunghi piani sequenza, spezzati da un montaggio ellittico che unisce corpi e spazi in *liaison* altrimenti impossibili. La raffinata composizione dell'inquadratura, il senso dell'estenuazione temporale, l'umorismo che irrompe nell'atmosfera atonica del mondo di Yusuf e Mahmut sono i contrappunti non solo di uno stile ma anche di un'etica che indaga sulla salvezza dell'uomo. Perché quelle che i due protagonisti agognano sono distanze odisseeiche, cui i corpi moderni sono inadatti, chiusi fra uno sforzo prometeico e la condanna a essere "sisi-fi", sterili e meccanici, per tutta la vita. Alla fine, fra il mutismo attonito di Mahmut che contempla il mare e quello ineffabile di Yusuf che è sparito, solo una voce fa sentire la sua presenza. È quella di un topolino, che vorrebbe esistere. Ma anche lui è intrappolato, nel vischio di una notte buia. (LUCIANO BARISONE, *duellanti*, marzo 2004)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Marcello Napolitano - Un film amaro e acido, la storia di due angosce: amara quella dell'operaio disoccupato, giovane, con i problemi e le aspirazioni di un trentenne, aiutare la famiglia, divenire economicamente indipendente, trovare degli affetti; acida e forse anche più amara l'angoscia di un quarantenne arrivato, ma che ha seppellito le sue aspirazioni artistiche, i suoi affetti, si svaga passando da Tarkovsky ai film porno. L'incontro di queste due angosce inizialmente sembra promettere qualche risultato, ma presto sfocia nell'insofferenza reciproca, nella rivalsa dell'anziano che sul giovane sfoga le sue frustrazioni. Un film plumbeo e freddo,

nella bellissima fotografia e nelle atmosfere rappresentate. Un film che non ha buoni e cattivi, ma solo personaggi esaminati con realismo nella loro umanità spesso respingente. Un film poco appesantito da simboli (la morte del topo, per citarne uno), che non concede nulla alla spettacolarità, e meno ancora al lirismo dei sentimenti, alla speranza, che descrive difficoltà e angoscia di vivere.

OTTIMO

Pierfranco Steffenini - Apprendo che il termine *uzak* in turco significa “lontano”. Ebbene, il film esprime benissimo questo senso di distanza, che non significa solo sradicamento dalle proprie origini, geografiche e culturali, ma anche e soprattutto isolamento sociale e psicologico nel consorzio umano. Il regista rende magistralmente la difficoltà di relazione dei suoi due protagonisti i quali, dopo gli iniziali approcci formalmente corretti, non riescono a stabilire nemmeno tra loro, pur parenti e bisognosi di compagnia, una convivenza civile. La riuscita del film è favorita da un'interpretazione sobria e persuasiva, specie del protagonista principale, fotografo fallito nei rapporti sentimentali e che non crede più nella sua professione. Ma va ricordata anche la bellissima ambientazione in una Istanbul invernale che costituisce l'habitat più idoneo per la solitudine dei personaggi. Restano inquadrature memorabili quelle della sequenza finale del film, che offrono lo spunto anche al bel manifesto.

Alessandra Casnaghi - Certe pellicole sono ingiustamente etichettate “da festival” e hanno percorsi difficili, oppure scompaiono del tutto, dopo aver ricevuto premi ed encomi. Sono contenta di aver avuto l'opportunità di vedere questo *Uzak* e sono sempre più del parere che la cinematografia mediorientale sia attenta, sensibile e spesso di ottima qualità. *Uzak* è un film minimalista: entrambi i protagonisti sono incapaci di raggiungere ciò a cui aspirano. la pace con se stessi. Il film non lascia spazio alle parole: la macchina da presa è oggettiva, “puntuale”, analitica. L'interpretazione di

Ozdemir è superlativa anche nell'ultima lunga silenziosa sequenza sulla panchina.

Bruna Teli - Ho apprezzato molto questo film per il modo in cui ha affrontato i temi dell'incomunicabilità e della solitudine attraverso un uso magistrale delle immagini: temi senza dubbio universali e che sono stati già al centro dell'opera di vari registi, tra cui il nostro Antonioni, e di tanti letterati. Qui di nuovo c'è l'ambientazione a Istanbul, con la vista, sullo sfondo, delle moschee e dei minareti, delle sue antiche mura e del Bosforo, che però non sono mai vedute da cartolina, ma un fondale su cui si proiettano le infelicità dei due cugini protagonisti, costretti a una difficile coabitazione. Anzi la componente paesaggistica ha una funzione secondaria, perché i personaggi sono ritratti per lo più nell'appartamento di Mahmut, dove da una parte si evidenziano l'egoismo, le manie, le sregolatezze del padrone di casa e, dall'altra, l'ingenuità, le illusioni, la scarsa pulizia del cugino campagnolo. Il tutto finisce per scavare un baratro tra i due, dopo giorni di freddezza e incomunicabilità, sottolineate anche dalle immagini di una Istanbul per lo più innevata o battuta dalla tempesta, quasi sempre immersa in una luce crepuscolare. Un film bello, profondo, ma privo di speranza (se si eccettua la moglie), in cui domina il mal di vivere.

BUONO

Anna Lucia Pavolini Demontis - C'è angoscia in ogni scena, in ogni paesaggio o interno, nel silenzio. I due giovani cercano, ma non trovano e la malinconia pervade tutto. Ceylan ha dimostrato coraggio nel presentare questa sua opera in modo originale.

Caterina Parmigiani - «A volte sulla sponda della via / preso da infinito scoramento / mi seggo; e dove vado mi domando, / perché cammino»: questi versi di Camillo Sbarbaro ben commentano la suggestiva immagine del manifesto del film. Come è estranea la neve a Istanbul così sono estranei al mon-

do i due protagonisti, colti in difficili momenti della loro vita. Uno inaridito dalla solitudine, l'altro incapace di far presa sulle cose. Bravi gli attori, in particolare M. Özdemir, che interpreta il fotografo fallito, testimone passivo, lontano (*uzak*), disseccato di ogni sentimento di fronte a ciò che accade.

Teresa Deiana - Due solitudini, due infelicità, in una Istanbul lontana da quella calda e colorata dei dépliant turistici. Qui è la ricerca senza convinzione di un lavoro, mentre qualcuno in una casa ostile paventa il rientro dell'ospite indesiderato. Film aspro e lento che certamente fa riflettere sui rapporti umani, ma che rimane lì, remoto come il paesaggio descritto, estraneo e raggelato.

Umberto Poletti - Una trama asettica, con due personaggi umanamente lontani tra di loro e nevrotici. Il protagonista è la città, vista al di fuori dei consueti schemi turistici. I celebri monumenti sfumati in lontananza, un "Corno d'oro" fra brume e neve sporca. Una via in salita (è un simbolo esistenziale) abbastanza squinternata, con parcheggio d'auto che non ha nulla da invidiare alle nostre città. Giardini malridotti e sporchi (come i nostri). Una città perciò opprimente nella quale si muovono un quasi "intellettuale" frustrato nella sua vita sentimentale, un campagnolo alla ricerca di un eldorado inesistente, altri comprimari dominati da una realtà dura e spesso squallida, specchio del nostro tempo a Istanbul e altrove nel mondo.

Lucia Fossati - Film indubbiamente d'autore; se il regista voleva trasmettere il senso di vuoto della vita contemporanea ci è riuscito pienamente, con una pesantezza a volte insopportabile: solitudine, disperazione, incomunicabilità, lontananza appunto.

DISCRETO

Adele Bugatti - Ho trovato scostante il racconto come scostante è la ricerca di solitudine. Il tempo e le azioni del film

passano dolorosamente lenti nell'evolversi della storia di vita dei protagonisti, ottimi attori, dipinti in una quotidianità priva di slanci e di comunicazione.

Renata Pompas - Mi deprimono i film sulla miseria umana, sociale e spirituale. Ho potuto godere almeno della bella fotografia.

MEDIOCRE

Franca Sicuri - Sicuramente apprezzabile dal punto di vista tecnico, *Uzak* non riesce però a suscitare la partecipazione e la passione dello spettatore che pure è consapevole delle problematiche proposte: la contrapposizione tra due disperazioni, da una parte quella di un ex provinciale più o meno inserito, dall'altra quella di un altro provinciale, ancora nelle condizioni di profugo in cerca di lavoro, il tutto in una città la cui freddezza è sottolineata dalla neve e dal mare burrascoso. I tempi però sono troppo lunghi e i dialoghi ridotti al minimo, tanto che anche qualche vago accenno di umorismo si perde in una sensazione generale di noia.

Stefania Bellazzi - Livido e cupo nelle immagini e nei sentimenti, il film è una realizzazione della mancata esternazione di sentimenti intimi che conduce inesorabilmente all'incomunicabilità e alla solitudine. La lunghezza delle sequenze in aggiunta a un dialogo impostato solo su frasi banali, rendono il film noioso ma anche inquietante.

Miranda Manfredi - Un film al "maschile" dove è forse più facile che i silenzi prevalgano sulle parole. Ma, mentre silenzio e solitudine possono essere ascesi mistica e costruttiva del "sé" come nel film coreano *Primavera estate autunno inverno e ancora primavera*, qui si tramutano in depressione egocentrica. Mi sembra che il premio della giuria di Cannes possa anche avere una connotazione politica per il futuro accoglimento della Turchia in Europa. Il regista ci presenta un'ambientazione in cui usi e costumi si accostano ai nostri

nel bene e nel male. Anche la religiosità diventa dissociazione dalla preghiera per fotografare aridamente una moschea. La mancanza di lavoro crea tensione e incomprensioni in una difficile coabitazione. Mahmut è il personaggio che nasconde la sua crisi esistenziale nella solitudine ma fa trasparire il desiderio di apertura al mondo attraverso una maniacale ricerca fotografica della realtà. La Tv è la compagna che non chiede nulla ma che racconta. Comunque era sufficiente il manifesto per farci capire il concetto di solitudine trascinato per circa due ore in modo ingenuamente scontato con piani sequenza senza ritmo.

Bruno Papetta - Film il cui argomento sarebbe stato di sicuro interesse se non fosse stato girato con una lentezza eccessiva che lo ha reso noioso. Lascia inoltre perplesso il finale che evidenzia solo l'incomunicabilità del fotografo Mahmut e la maleducazione del cugino Yusuf che se ne va senza neppure salutarlo.

Luisa Alberini - Due uomini di fronte a un'attesa fatta di niente, che potremmo chiamare solitudine, depressione, noia. E poi, senza nome, tutta una serie di donne intorno alle quali si costruisce un inizio, la premessa di un seguito che resta inespresso. Vite osservate nel vuoto che le riempie e altre appena intraviste, studiate, le prime, a lungo, per cogliere l'alienante ripetitività del nulla, ritagliate, le seconde, per lasciare immaginare come anche brevi passaggi di un volto lascino tracce di memoria. Storie di apparente normalità o di ben conosciute rinunce, ma soprattutto del disagio di cui si sente parlare sempre più spesso e al quale si ha solo voglia di ribellarsi.

Ugo Pedaci - Qualche critico ha definito Ceylan come il frutto di una «nuova generazione di registi» turchi. Sarà anche vero, ma ho trovato questo film vecchio, amatoriale, noioso. Mi è sembrato il film girato da un giovane che ha ricevuto la sua prima cinepresa e non avendo altri mezzi a disposizione s'ingegna a mettere su un raccontino girato tra le mura di casa, filmando il cattivo tempo dalla finestra e di-

lungandosi sui primi piani di volti e di cose. Un'esperienza giovanile che molti hanno fatto, tanto per passare il tempo e annoiare i parenti costretti ad assistere.

INSUFFICIENTE

Raffaella Brusati - Dopo un inizio gradevole, con alcune sequenze senza dialoghi e con tempi di ripresa interessanti, il film scade nella noia e nell'apatia più generalizzate. Non si riesce a capire cosa il regista voglia dire, o se abbia comunque qualcosa d'interessante da proporre se non di poter fare, solamente a tratti, un po' di cinema accademico. Una Istanbul triste e malconcia, attori inespressivi, citazioni cinematografiche che dovrebbero (potrebbero) essere interessanti ma che diventano tristemente e sterilmente dotte, quando non addirittura peggio. Solo alcuni brevissimi sprazzi di paesaggio ma davvero cosa di pochissimo conto. Per giunta, in relazione a quanto detto sopra, è davvero troppo lungo per poterlo sopportare tutto.

Marco Bianchi - Film di difficile comprensione: presenta una realtà sconosciuta, un contesto dai contorni oscuri.

Guido Ferretti - La fatica del vivere si è trasformata in una difficilmente sopportabile fatica di seguire questo film, oltretutto di una lentezza esasperante.

Vittoriangela Bisogni - Se non vuoi rimanere solo devi limitare il tuo egoismo e la tua libertà adattandoti a vivere con altri. Ma il protagonista, a parte qualche rimpianto nel veder partire l'ex moglie e poi il cugino, opta evidentemente per la solitudine. Queste non-storie si snodano in una Istanbul inconsueta, nevosa e ventosa: quartieri squallidi, un Bosforo brumoso e solo qualche sfocata sagoma di minareto. È un film minimalista, con interminabili e ripetitive scene di quotidianità, ovviamente utili a mettere in evidenza i diversi temperamenti dei due cugini, ma noioso e per me privo di finezze.